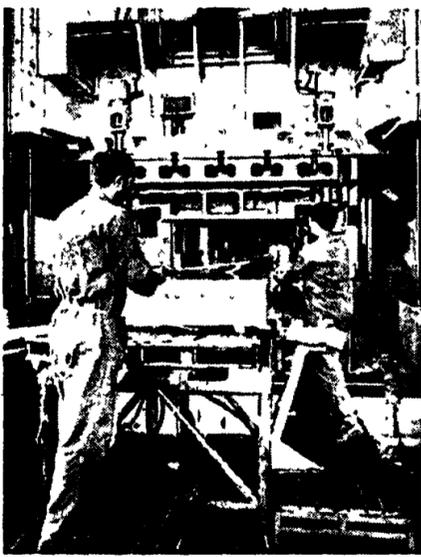


Ma l'avanzata verso l'unione deve continuare

Allarmanti ritardi dell'Europa sociale

La crisi del Golfo ha profondamente modificato il programma annunciato dal governo italiano per il periodo della presidenza Cee, concentrando l'attenzione sul ruolo diplomatico e politico possibile per la Comunità a livello mondiale sulla sua unità effettiva e sugli spazi reali di azione comune. Molte delle attese espresse a giugno nei confronti della presidenza italiana si riferivano al segno da dare alle Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica previste in dicembre e all'esigenza di accelerare la costruzione di un'Europa più democratica e con una solida unità economica, sociale e politica.



ANNA CATASTA

L'esigenza di accelerare questo processo non è caduta e i problemi posti dalla crisi del Golfo richiedono competenze comunitarie più ampie. Ma l'accelerazione non può riguardare solo questo problema e proprio i nuovi compiti che attendono l'Europa a livello mondiale esigono che la dimensione sociale europea diventi una priorità superando ritardi e sottovalutazioni. In questo campo, le posizioni che tendono a dare alla crisi del Golfo il carattere di fatto inevitabile di rallentamento del processo di unione europea non hanno tardato ad esprimersi. Il Consiglio economico e finanziario dei ministri dei dodici Paesi europei, riunito nelle scorse settimane a Roma per discutere delle scadenze previste per arrivare all'unità monetaria, non solo ha espresso dubbi e obiezioni circa la possibilità di rispettare le tappe previste dal piano Delors, ma ha anche affermato che per combattere il rischio di inflazione e di rallentamento della crescita economica che la crisi del Golfo porta con sé occorre in primo luogo moderare i salari. L'inversione di tendenza è palese dopo anni di certezze sul fatto che l'unificazione del mercato avrebbe portato automaticamente a una crescita dell'occupazione, al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini comunitari e al superamento delle disuguaglianze regionali, la crisi del Golfo rovescia la situazione ed è la crescita sociale che dovrebbe riaprire le speranze. In realtà la riunione dei sette grandi Paesi industrializzati del mondo (G7) svoltasi in questi giorni ha fornito una previsione più ottimistica della situa-

zione, confermando la crescita economica in corso e un'opzione antiflazionistica e non recessiva. Ma qualche cambiamento di scenario è inevitabile non solo per l'aumento del prezzo del petrolio e per le risorse assorbite dall'embargo ma anche perché, contemporaneamente alla crisi del Golfo, si è aperta una nuova fase economica basata su nuovi fattori di concorrenza, in parte allivati dalla stessa formazione del Mercato unico, che sta portando a una ristrutturazione delle aziende e dei settori occupazionali. Cosa fare allora per evitare che questa situazione, sommandosi ai ritardi storici nella costruzione effettiva della dimensione sociale europea, aggravi i problemi e le disuguaglianze? Certamente occorre che le prossime conferenze intergovernative producano un ampliamento delle competenze comunitarie in materia sociale che permetta alla Comunità di affrontare i problemi nuovi che si pongono e livello europeo la riforma dello stato sociale, un nuovo diritto del lavoro, il problema dell'immigrazione. Il ministro Donat Cattin, nella sua qualità di presidente di turno, ha esposto alla commissione parlamentare

il suo programma in merito assicurando l'impegno della presidenza italiana per estendere il voto a maggioranza all'insieme dei problemi sociali. E questa è una proposta positiva che può permettere di far uscire dallo stato di blocco in cui versano da anni una serie di direttive che il Consiglio dei ministri non approva per l'opposizione di questo o di quello stato membro. Ma l'ampliamento delle competenze è altrettanto necessario se si vogliono colmare davvero le lacune della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori europei, che Donat Cattin ha più volte criticato per l'assenza di riferimenti ai diritti dei cittadini europei, dimenticando che la Carta è stata mutata proprio dal Consiglio dei ministri contro il parere del Parlamento europeo e della stessa Commissione esecutiva. Inoltre bisogna approvare al più presto le direttive previste dal piano di azione attuativo della Carta e in particolare quelle relative alla condizione e ai diritti dei lavoratori. Non si può dimenticare che se queste direttive vengono approvate entro quest'anno, sotto la presidenza italiana, il loro effetto reale si sentirà solo a partire dal 1993



Si attende con urgenza l'approvazione delle direttive sulla condizione e i diritti dei lavoratori.

quando i diversi Stati le avranno recepite nel loro ordinamento giuridico. Tre sono le direttive più importanti previste per quest'anno: la direttiva sulla informazione, consultazione e partecipazione dei lavoratori alla direttiva sul lavoro atipico e quella sul tempo di lavoro. La prima non è ancora stata presentata. La seconda è stata presentata da poco, dopo che il Parlamento europeo per la prima volta ha presentato prima della Commissione un suo testo legislativo. In realtà, più che di lavoro atipico le proposte di direttiva della Commissione esaminano la situazione dei lavoratori a termine, in un'accezione quindi molto restrittiva dei problemi che si pongono ai lavoratori non tradizionali: ma il Parlamento riproporrà un campo di applicazione più vasto. La terza direttiva è in via di formulazione, ma dalle prime indiscrezioni sembra che, più che occuparsi del tempo di lavoro, preveda norme esclusive nei confronti di lavoratori non tradizionali, eliminando il problema della flessibilità e della riduzione dell'orario di lavoro. Si tratta quindi non solo di approvare entro dicembre queste e altre direttive, ma di premere perché la qualità delle proposte sia in grado di contrastare la tendenza a una estenuazione progressiva dei diritti collettivi e individuali dei lavoratori. Anche gli strumenti di intervento comunitario devono essere potenziati: i fondi strutturali (agricolo, sociale, regionale) al loro primo anno di riforma sono via via caricati di problemi rischiando la paralisi e

l'inefficienza. L'unificazione della Germania, per esempio, comporterà dei costi aggiuntivi per l'assistenza dei programmi comunitari al territorio di quella che fu la Germania Est. Si stima che solo per il 1991 occorrerà un miliardo di Ecu che rischia di essere sottratto ai fondi strutturali previsti per il riequilibrio delle regioni più svantaggiate dove più acuti si pongono i problemi occupazionali e ambientali. Per questo, nonostante i tagli drastici operati dal Consiglio sulle voci di bilancio in campo sociale, abbiamo proposto l'aumento delle risorse da destinare agli immigrati, agli anziani, agli handicappati e la costituzione di un nuovo Fondo per l'occupazione e l'ambiente. Entro la fine dell'anno è attesa l'approvazione del terzo programma d'azione in materia di parità tra uomini e donne per gli anni 1991-1995. Non sarà facile individuare proposte concrete ed efficaci dopo la situazione di stallo che ha caratterizzato l'istitutiva comunitaria in questo campo negli ultimi anni. Molte direttive dovranno essere approvate da tempo dal Consiglio, come quella relativa all'inversione dell'onere della prova e ai congedi parentali. È attesa anche l'approvazione della direttiva sulla tutela delle donne incinte nei luoghi di lavoro. Quando, tra qualche mese, si farà il bilancio dell'azione della presidenza italiana, i risultati ottenuti in campo sociale e regionale costituiranno per tutti un parametro con cui misurare se la nuova Europa democratica sta nascendo o se le ipotesi di rallentamento e di arresto hanno avuto il sopravvento.

A due mesi dalle Conferenze intergovernative di Roma

Convergenza economica, moneta unica: chi frena?

L'Europa procede a singhiozzo. L'ultima riunione dell'Ecotin a Roma, a settembre, ha messo a nudo contrasti ed incertezze soprattutto sulla fissazione delle date, cioè sul ritmo del processo che deve portare ad una vera unione economica e monetaria basata su una banca centrale europea, una moneta unica, un elevato grado di convergenza economica tra gli Stati. Non si è trattato solo del consueto «lanciamla inglese». Questa volta ad agitare la scena ha contribuito anche la Germania, ed altri paesi come la Spagna sono saliti sul campo dell'incertezza.

La stessa adesione della sterlina allo Sme che di per sé costituirebbe un fatto positivo e dovuto da tempo, ha suscitato sospetti e diffidenze per il metodo seguito e per le motivazioni che possono averla determinata. Alla vigilia della preparazione delle Conferenze intergovernative di dicembre (per l'Unione economica il 13 e per l'Unione politica il 14) questa diventa la questione più seria e delicata. Non c'è proprio nulla di tecnico se si chiede di ritardare l'Unione economico-monetaria si vuole anche decelerare l'Unione politica e la riforma dei Trattati.

In particolare, esponenti di primo piano della Germania quali Poehl, presidente della Bundesbank, e Weigel, ministro delle Finanze, tornano a sollevare questioni che sembrano superare l'assieme sostenuto finora, che prima di determinare tempi e modalità dell'Uem è necessaria una piena convergenza delle situazioni economiche di tutti gli Stati comunitari ben sapendo che esistono grandi divergenze nei differenziali di inflazione, di indebitamento pubblico e di tasso di sviluppo. Torna a galla anche la minaccia dell'Europa a due o più velocità. Già questa incognita, che si ripropone in ogni momento nei confronti dell'Europa comunitaria proprio quando sulla questione della riunificazione con la Rdt si è concretamente cominciata la mediazione, è sufficiente a turbare l'ambizione di governare questo processo. Le vicende di questi giorni, Gardini-Comit, Fiat-Telettra, hanno d'altronde messo in rilievo uno sfarfallamento del sistema economico e pubblico. Una internazionale di sviluppo attiva solo di pochi grandi gruppi privati, l'assenza di una politica economica complessiva. Tutto questo chiama in causa la necessità di una forte iniziativa politica di tutta la sinistra per evitare una progressiva marginalizzazione dell'Italia e un crescente logoramento della sinistra stessa.

Questi mesi sono fondamentali per esercitare il massimo di pressione politica per ottenere i necessari chiarimenti e per trovare soluzioni ad alcuni problemi giusti che vengono sollevati, ma ciò va fatto all'interno di una strategia di costruzione dell'Europa. È sempre più chiaro d'altra parte che di fronte ai turbamenti dell'ordine pubblico e alle conseguenze economiche che questi possono provocare è necessario un nuovo soggetto politico mondiale che svolga un ruolo di equilibrio tra Est e Ovest e Nord e Sud del mondo. Fino ad oggi l'Europa è stata soprattutto un'intenzione e un'aspettativa, ma non può rimanere a lungo in questa situazione. La Presidenza italiana è chiamata ad una prova molto impegnativa di iniziativa politica e diplomatica, di capacità di proposta. Lo deve fare a mio parere non solo perché esercita la Presidenza di turno della Comunità, ma perché questo corrisponde ad un forte interesse nazionale. La prima questione che si pone è proprio quella della modernizzazione complessiva del paese, del risanamento dello Stato, dell'efficienza e della trasparenza del suo funzionamento. Affrontare le questioni dell'indebitamento pubblico, della fiscalità, della spesa sociale, degli aiuti alle imprese e delle regole che vanno stabilite per la spesa non è una questione che si risolva con i soli mezzi del bilancio nazionale e un compito primario della sinistra se vuole proporsi come polo di attrazione di una nuova unità nazionale e se vuole finalmente avere l'ambizione di governare questo processo. Guardiamo un po' ai temi che vanno emergendo. I governi sembrano giocare una partita interna alla loro autorità e alla forza che proviene dai loro rapporti interni. Per molti aspetti assistiamo a un rafforzamento delle dimensioni intergovernative che, se affermate fino in fondo nella Conferenza di dicembre, potrebbe diventare tendenzialmente irreversibile. Il punto politico sul

Politica comune: una vigilia piena di «se»

A dicembre, proprio all'avvicinarsi della scadenza della presidenza italiana, si apriranno le due Conferenze intergovernative. È a questo punto inutile - e può diventare anzi rischioso - limitarsi ad apprezzare la decisione, che fu presa a suo tempo, di svolgere comunque una conferenza politica che apporti elementi di governo dell'Uem, che si ponga, insomma, la complessa problematica delle modificazioni istituzionali necessarie affinché questo «governo» ci sia e vada nella direzione giusta: quella di avviare veri e propri elementi di costituzione di una comunità politica, unica vera remora a un'invadenza - libera da ogni vincolo - di quel potent monetar ed economico che il Mercato unico metterà immediatamente in moto.

Si tratta di vedere, ormai, alla vigilia dell'inizio dei lavori, se vi sono segnali effettivi che vanno nella direzione indicata, o se non siano prevalenti segni, per così dire, riduttivi, e tali da spostare l'intera problematica istituzionale in direzioni lontane dalla costituzione di primi elementi di comunità politica. Questa osservazione generale è tanto più importante, quanto più i processi storici avanzano in Europa con una velocità impressionante, e continuamente sopravanzano i processi giuridici e istituzionali, e rischiano di far apparire vecchio e obsoleto ciò che fino a poco tempo fa appariva discusso e innovatore e di avanguardia. Sia la proclamazione ufficiale della Germania unita, sia l'intera questione dell'Est pongono interrogativi nuovi, rispetto ai quali, al rischio effettivo di essere in un blocco di inattuazione, bisogna contrapporre l'idea che è possibile affermare e far valere elementi di accelerazione verso una comunità aperta sull'orizzonte di una nuova Europa. Guardiamo un po' ai temi che vanno emergendo. I governi sembrano giocare una partita interna alla loro autorità e alla forza che proviene dai loro rapporti interni. Per molti aspetti assistiamo a un rafforzamento delle dimensioni intergovernative che, se affermate fino in fondo nella Conferenza di dicembre, potrebbe diventare tendenzialmente irreversibile. Il punto politico sul

quale riflettere è essenzialmente questo. Naturalmente non si immagina qui nessun salto in avanti nella cattiva utopia, nessuna «contrapposizione fra realtà (Europa-governo) che devono procedere secondo connessioni strette e costanti. Nessuna interpretazione giacobina e insieme utopistica dei poteri del Parlamento europeo. Ma qualcosa dovrà pur muoversi nel senso del superamento dei limiti della democrazia europea e verso la riduzione di quei deficit democratici che tocca - sui problemi europei - non solo i poteri del Parlamento europeo, ma le stesse competenze dei parlamenti nazionali. Andiamo dunque ad alcuni problemi specifici. La politica estera anzitutto. Qui l'alternativa è netta: o si muoverà verso alcuni primi elementi di una politica estera comune, o il metodo intergovernativo e unanimitario resterà l'esclusivo riferimento della politica europea? Per andare nella prima direzione, è possibile che si debbano individuare alcuni primi casi che superino il principio di unanimità. Qualche apertura in questo senso si intravede, ma è un passaggio al quale si può chiedere che lavorino quei governi che negli anni passati più degli altri hanno messo affermare il principio della costruzione di una comunità. La Conferenza sarà sicuramente una verifica di non poca importanza. Si può inoltre immaginare - ecco un altro passaggio importante per la politica estera - l'affermazione progressiva di un diritto di iniziativa della Commissione, limitando la sua capacità rappresentativa della «comunità». Passando al problema non meno significativo delle competenze comunitarie, sarà di grande valore vedere quale interpretazione del principio di sussidiarietà offrirà la Conferenza politica di dicembre. Anche qui l'alternativa è abbastanza netta, la competenza comunitaria va vista come una sorta di competenza residuale rispetto a quelle nazionali, e così sostanzialmente privata di una prospettiva di sviluppo, oppure va guardata secondo un progressivo svolgimento arricchimento, tipico, appunto, della logica costruttiva di una vera comunità politica? Su questo passaggio la stessa vecchia formulazione del progetto Spinelli non è più sufficiente proprio perché essa muoveva con realismo in una prospettiva di semplice unione, non nell'orizzonte possibile di una comunità. Ma ora? E infine - ma il tema è essenziale - si tratterà di vedere quali effettive modifiche istituzionali la Conferenza giungerà a individuare e ad assumere, quali tratti politici esse acquisteranno, quali dimensioni verranno privilegiate, almeno come linee di tendenza. Ci sarà effettivamente quel rafforzamento del ruolo di governo del Consiglio europeo che non arricchisce certo una effettiva prospettiva comunitaria? Voci e segnali vanno in questa direzione. Staremo a vedere, ma una simile prospettiva è tutt'altro che auspicabile nella logica prima indicata. E ancora si delinea una effettiva dialettica con il Parlamento europeo? Si tratta di vedere se continueranno a prevalere solo elementi di miglioramento delle procedure di cooperazione, o se si incomincerà ad individuare settori dove si aprono spazi di cessione. Solo, insomma, un nuovo atto unico o i primi tratti di una logica diversa? La ricerca di un equilibrio è quanto mai importante. L'Europa che nascerà non sarà essenzialmente condizionata nella sua fisionomia. C'è da affermare su tutto questo la necessità di un confronto e - se necessario - di una lotta politica. Molto infatti dipenderà dalle conclusioni della Conferenza, e molto il Parlamento dovrà dire affinché queste soluzioni non affermino principi e tendenze estranei e lontani da una sana prospettiva comunitaria.

In preoccupante aumento razzismo e xenofobia

Razzismo e xenofobia sono in crescita nell'Europa comunitaria e nei Paesi limitrofi, occupano spazi geografici e sociali sempre più vasti e diversi, sorta di moltiplicanti contro i quali i disarbitri vecchi e nuovi sembrano non avere alcun effetto, quando addirittura non provocano effetti contrari. Queste conclusioni agghiaccianti sono contenute nel rapporto che il laborista Glyn Ford ha presentato martedì scorso al Parlamento europeo di Strasburgo, riassumendo in duecento pagine le oltre mille che costituiscono i risultati della commissione d'inchiesta «ad hoc» formata dallo stesso Parlamento il 23 novembre dell'anno scorso. Ricordo a questo proposito, il clamoroso e provocatorio interrogatorio lanciato qualche anno fa dal Figaro, - «saremo ancora francesi nel 2030?» - per mettere in guardia la popolazione contro l'aumento dell'immigrazione extracomunitaria. Su interrogativi come quello, nei quattro anni che sono trascorsi dalla prima dichiarazione solenne (1986) del Parlamento europeo contro la xenofobia e il razzismo, hanno rinfacciato e proliferato non solo i movimenti neofascisti e razzisti tradizionali, ma anche - come in Italia - leghe e movi-

menti a carattere locale e regionale, ostili quindi non soltanto agli extraeuropei ma addirittura ai cittadini di uno stesso Stato provenienti dalle regioni meno fortunate. Bisogna constatare con rincrescimento - dice il rapporto Ford - che quattro anni dopo l'adozione della dichiarazione solenne comune sul razzismo e la xenofobia del giugno 1986 un numero considerevole di avvenimenti testimoniano della crescita preoccupante del razzismo e della xenofobia - e perfino «di forme di discriminazione a carattere legale che ci inducono a pensare che certi governi degli Stati membri violano i loro doveri internazionali e contribuiscono con ciò ad instaurare uno stato di infondata per gli stranieri residenti legalmente nei Paesi d'asilo». Entrare nei dettagli di questo documento - che merita la più larga diffusione perché solo la conoscenza approfondita di questi fenomeni può consentire lo sviluppo di una coscienza, di una cultura di convivenza, di tolleranza e di fratellanza umana - è impossibile in così breve spazio basti ricordare che la commissione parlamentare europea, di cui faceva parte Dacia Valent eletta nelle liste del Pci, riferisce la situazione esistente non soltanto in

ciascuno dei 12 Paesi della Comunità ma anche in altre nazioni. Se ne trae un quadro non certo confortante, di questa Europa sviluppata e ricca e delle sue tendenze in tutti i modi, legali e illegali, contro la presenza fisica, culturale, religiosa di altre etnie. Di qui un insieme di raccomandazioni coraggiose, su cui si è articolato il dibattito al Parlamento europeo, per arginare e combattere il razzismo e la xenofobia in tutte le loro manifestazioni e per avviare politiche di cooperazione col Terzo mondo capaci di assicurare uno sviluppo reale ai Paesi dai quali proviene il maggior flusso migratorio. Tra queste raccomandazioni ricordiamo la necessità di prevedere nel bilancio comunitario del 1991 un aiuto alle collettività territoriali che si impegnano a migliorare le relazioni coi residenti legali dei Paesi terzi e a lanciare azioni positive in questo senso, in particolare sul piano dell'educazione e della formazione professionale. L'urgenza di approvare la proposta di direttiva della Commissione sul diritto di voto per gli immigrati comunitari alle elezioni comunali e di adottare misure atte ad estenderlo agli extracomunitari residenti nella Comunità da più di cinque anni, la concessione della cittadinanza in base al principio del «ius solis» - la creazione di un osservatorio

dei flussi migratori nel Mediterraneo per contribuire alla conoscenza e alla soluzione dei problemi e delle esigenze di sviluppo dei Paesi di più importante migrazione verso l'Europa; l'istituzione di un Forum europeo dei lavoratori migranti; l'adozione di una nuova dichiarazione che garantisca agli extracomunitari una adeguata protezione contro il razzismo e la xenofobia e che impegni gli Stati membri a eliminare ogni forma di discriminazione legata all'appartenenza ad una etnia, nazione, razza o religione. A questo punto, se è vero che il nostro gruppo «Per la sinistra unitaria», assieme ad altre forze della sinistra, ha approvato e ha deciso di appoggiare queste ed altre misure destinate a combattere il razzismo e la xenofobia, è altrettanto vero che parte del centro-destra ha espresso una sua opposizione adducendo a pretesto che buona parte di queste misure potrebbero ottenere un effetto perverso e contrario. Ma non è certo nell'immobilismo, nell'assenza o nel rifiuto di prendere decisioni generose e indispensabili, che l'Europa può liberarsi da questi fenomeni che, non dimentichiamolo mai, non sono di oggi ma hanno alle spalle - anche se il «soggetto» centrale dell'odio e del rigetto è mutato - una storia tragica e sanguinosa.

Parte integrante del processo di unione politica Rafforza il governo democratico dello sviluppo

Comunità «regionalizzata»

Lo sviluppo della integrazione comunitaria pone nuove esigenze di democrazia, di equità sociale e di riequilibrio territoriale. Il trasferimento di sovranità, di poteri e di competenze dagli Stati nazionali ad istituzioni sovranazionali intergovernative, quale è il Consiglio dei ministri, attribuisce infatti alla Comunità un connotato neo-centralistico sempre più marcato. La conseguenza è un ulteriore mortificazione dei Parlamenti nazionali e delle Autonomie regionali e locali. Per colmare questo «deficit democratico» è indispensabile attribuire ampi poteri al Parlamento europeo e costituire un vero e proprio governo comunitario che risponda al Parlamento medesimo. Ma è altrettanto indispensabile dare alla costruzione europea basi democratiche solide e diffuse, radicate nelle diverse realtà istituzionali regionali e locali. Peraltro la crisi del centralismo statale e della Regione «sportello» è giunta a un punto altissimo. Va crescendo la rivendicazione di un autonomismo autentico basato sul pieno riconoscimento delle diver-

se realtà regionali in base non solo come entità geografiche, economico-sociali, culturali, etniche ma come istituzioni dotate di poteri reali. Il procedere, inoltre, della integrazione e la nuova qualità e dimensione che hanno assunto i problemi economici, sociali e ambientali richiedono che venga rafforzato il governo democratico dello sviluppo non soltanto al livello sovranazionale ma anche a quello delle Autonomie regionali e locali. Infine, dai primi effetti del processo di formazione del Mercato unico si ha la conferma delle grandi potenzialità della integrazione economica ma anche della carenza di equità che porta con sé quando non è accompagnata da adeguate politiche sociali e di riequilibrio territoriale. Se questo limite non verrà rimosso, l'Unione economica e monetaria imprimerà una forte accelerazione ai processi in atto di redistribuzione squilibrata della ricchezza prodotta. L'intervento dei fondi strutturali non basta per rimuovere le cause di

fondo della disparità. Occorre «regionalizzare» le politiche comunitarie e coordinare quelle nazionali perché tutte convergano sull'obiettivo della coesione economica e sociale. Ma occorre anche far leva sulla piena valorizzazione delle risorse e potenzialità endogene mediante l'intervento delle istituzioni locali. Ecco perché l'integrazione politica dell'Europa deve realizzarsi con la definizione di un ordinamento democratico sovranazionale fondato sull'Unione europea e sugli Stati nazionali, aperto alla partecipazione delle Regioni e regolato da una redistribuzione, verso l'alto e verso il basso di poteri, competenze e risorse. Si tratta di potenziare il ruolo delle Regioni dotandole di più ampie competenze legislative e di autonomia finanziaria. Si tratta inoltre, di definire i meccanismi e le modalità della loro partecipazione alla vita della Comunità. La «regionalizzazione» nella Comunità deve costituire, dunque, parte integrante del processo di costruzione dell'Unione politica dell'Europa. A tal fine è necessario

affermare il principio che la politica comunitaria nel suo insieme non rientra nelle relazioni esterne secondo il diritto internazionale classico, e che pertanto la competenza in materia non è più riservata agli Stati ma deve essere riconosciuta anche alle Regioni, - istituire con norma inserita nei Trattati, un organismo di partecipazione delle Regioni alla vita e alle politiche della Comunità - consentire alle Regioni di adire la Corte di Giustizia - investire delle funzioni di giurisdizione costituzionale secondo la proposta votata dal Parlamento - per la tutela delle loro competenze nei confronti sia degli Stati sia della Comunità - assumere i programmi di sviluppo elaborati dalle Regioni come quadro di riferimento dei rapporti tra le stesse Regioni, gli Stati nazionali e la Comunità. La conferenza «Parlamento europeo/Regioni» che si terrà nel novembre del prossimo anno costituirà un momento importante dell'impegno volto a ridefinire la politica regionale della Comunità.

Coordinamento di AUGUSTO PANCALDI